

nataro Filemone e la sua Chiesa domestica. Dopo l'esame dell'intreccio argomentativo analizza i «rapporti tra padroni e schiavi», l'espressione qualificante «nel Signore» e la nota propria dei credenti come «fratelli nella fede». «Tra contingenze e innovazioni la Lettera a Filemone dimostra come Paolo cercasse in situazioni concrete le conseguenze della fede in Cristo, che rende fratelli e sorelle, al di là del sistema in auge sugli schiavi domestici e fuggitivi» (p. 313). Nel caso di Onesimo la lotta del vangelo si decide sul passaggio dalla considerazione umana di schiavo alla condizione di fratello nella fede in Cristo: «Contingente è che uno schiavo sia proprietà del padrone a cui appartiene; innovativo è che sia visto come *alter ego* di Paolo, che dagli arresti domiciliari perora la causa di chi ha generato alla fede mediante il vangelo» (p. 314).

L'ultima lettera considerata nel volume è quella ai Filippesi, di cui intravede il motivo di fondo nel «progresso del vangelo nelle avversità». Dopo aver discusso le differenze tra la prigionia dell'apostolo a Efeso, Cesarea e Roma, discute «il contesto romanizzato dei destinatari», ovvero il privilegio dello *ius italicum* della città di Filippi, l'ambiente religioso, il ruolo degli *episkopoi* e dei *diakonoi*, nonché degli avversari sia dei filippesi che di Paolo. Tra i temi teologici sono messi a fuoco quelli dello «Spirito come elargizione», della «Chiesa e cittadinanza civile», della «gioia condivisa e il morire come guadagno». Pitta fa risaltare la gioia «concertante» in Filippesi: «Si sperimenta nell'indigenza economica e nell'approssimarsi della morte, ma è la sola condizione che testimonia la fede nella risurrezione e nella partecipazione che attende i credenti, attraversando come Cristo il vicolo stretto della morte» (p. 353).

Questa breve sintesi dei contenuti e delle caratteristiche del libro di Pitta credo che dimostri a sufficienza l'utilità che il lettore può ricavarne approcciandosi alla conoscenza del messaggio epistolare e kerigmatico dell'apostolo delle genti.

Giacomo LORUSSO

BALDANZA Giuseppe, Paolo e il culto. Egesi e teologia (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae», Subsidia 147), CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2009, 152 pp., € 18,00.

L'A. è stato docente per un ventennio presso la Facoltà teologica del Pontificio Ateneo Anselmiano e al servizio della Santa Sede come sottosegretario presso la Congregazione per l'educazione cattolica. Legati a questi due impegni sono i molteplici contributi sulla formazione filosofico-teologica nei seminari e nelle facoltà teologiche, unitamente alla missione degli istituti accademici ecclesiastici e delle università cattoliche nella Chiesa e nel mondo. A questi si aggiungono gli studi sul sacramento del matrimonio sotto l'aspetto liturgico e teologico e i contributi sul pensiero teologico di san Paolo, in particolare sull'uso della metafora sponsale e del culto nell'epistolario paolino.

Tra le principali pubblicazioni ricordiamo *La grazia del sacramento del matrimonio. Contributo per la riflessione teologica* (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae», Subsidia 74, Roma 1993), e *La metafora sponsale in s. Paolo e nella tradizione liturgica siriana* (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae», Subsidia 114, Roma 2001).

Il volume è una monografia sulla concezione e caratterizzazione culturale del ministero dell'apostolo delle genti. Il tema del culto in Paolo è in genere affrontato dal punto di vista del distacco operato dall'apostolo dal tempio e dai riti anticotestamentari. L'A. sposta la prospettiva dal modello «promessa-adempimento», per dimostrare che con Cristo il culto non è più legato alla circoncisione, alla Legge, e quindi esclusivo di Israele, ma è relazionato al vangelo mediante il sacrificio della croce. Una relazione al vangelo messa a fuoco in modi diversi a seconda delle situazioni pastorali delle comunità destinarie dei suoi scritti.

Si compone di cinque capitoli incentrati sul tema del culto e del suo ministero apostolico nella 2 Corinzi, in Romani e in Filippesi. Il primo capitolo (pp. 9-33) è de-

dicato al «Culto e ministero di Paolo» in 2Cor 2,14-17. Dopo aver esaminato l'uso dei due termini *osmē* ed *euōdia* nel contesto della difesa e della legittimazione del suo ministero (2Cor 2,14-7,4), pone l'attenzione sulla micro-unità 2Cor 2,14-17 e sulle implicazioni di significato dei due lemmi. L'apostolo rivela la sua concezione del ministero come atto culturale e la fiducia che il gradimento da parte di Dio dei sacrifici dell'AT valga anche per il «sacrificio» offerto nel suo ministero, dal momento che si identifica con il «profumo» che sale a Dio dal «sacrificio» del suo Cristo.

Nel secondo capitolo passa a esaminare il linguaggio liturgico che caratterizza la Lettera ai Romani (pp. 35-60). Dopo aver osservato che Paolo è interessato a illustrare come nel vangelo renda culto a Dio (Rm 1,9) e in particolare alla relazione tra culto, vangelo e fede, l'A. si sofferma sull'immagine applicata a Cristo come nuovo *hilasterion* (Rm 3,23-25), strumento di giustificazione ed espiazione per tutti, ebrei e non. La conseguenza dell'atto espiatorio di Cristo è il culto personale dei credenti (Rm 12,1), manifestazione provata del superamento delle distinzioni anticotestamentarie. Si è in presenza di una nuova *latreia*, giacché il culto non è più connesso con la Legge, la circoncisione, ma con Cristo, il vangelo e la fede.

Al concetto di annuncio del vangelo come «libagione» in Fil 2,17 è dedicato il terzo capitolo. La preoccupazione per la salvaguardia della fede dei filippesi (Fil 2,12-18), che fa da sfondo al verbo *spendomai*, esprime il suo personale coinvolgimento nella crescita e maturazione della fede dell'amata comunità. Si viene a stabilire un rapporto stretto tra il culto reso a Dio con l'evangelizzazione e il sacrificio della fede dei filippesi.

Il quarto capitolo è dedicato alla dimostrazione fatta da Paolo che la vera circoncisione è quella di coloro che rendono culto mediante lo Spirito di Dio, i quali non ripongono la propria fiducia nella carne ma in Cristo Gesù. È il tema sviluppato in Fil 3,3: «La circoncisione in Fil 3,3 è un dono divino, nel quale lo Spirito di Dio è

principio, fonte del nuovo culto, e Cristo crocifisso è fonte di qualsiasi vanto» (pp. 92-93).

La giustificazione in Fil 3,3-10 ha un carattere culturale perché richiede la fede, atto attraverso il quale si rende culto tramite lo Spirito e si realizza la conformazione a Cristo crocifisso, la conformazione al suo sacrificio redentore sulla croce. Di qui la connotazione liturgica della vita cristiana come risultato e armonia tra la fede celebrata e la fede testimoniata nel mondo.

Alla luce di quanto Paolo scrive in Fil 2,17 e 3,3, l'A. nel quinto capitolo passa a esaminare l'espressione *osmē euōdias* di Fil 4,18 applicata agli aiuti economici offertigli dai filippesi. L'espressione nell'AT è usata in senso tecnico per i sacrifici in cui la vittima è bruciata per intero o in modo parziale, e Dio, accogliendo il profumo, mostra compiacimento. Attraverso l'uso del linguaggio culturale Paolo si sforza di motivare come il suo agire verso la comunità di Filippi non contraddica quello tenuto nei confronti dei corinzi (1Cor 9,1-18). Può accettare gli aiuti economici dei filippesi perché sono il segno concreto della loro partecipazione al suo ministero per il vangelo, come già avveniva con i sacrifici offerti a Dio nell'AT.

Il linguaggio culturale attinto dall'AT serve a Paolo per veicolare il privilegio di Israele nel rendere il culto richiesto per mezzo della legge da Dio e l'universalismo «liturgico» determinatosi in Cristo. Viene salvaguardato in questo modo l'ecumenismo culturale e il privilegio del popolo eletto. Si può dire che il vangelo abbia universalizzato la liturgia, per chiunque crede, giudeo o greco. Come Dio nell'AT si compiace degli atti liturgici di Israele, allo stesso modo il Dio di Gesù Cristo si compiace per l'offerta resa dall'annuncio dell'apostolo e dall'operato di quanti collaborano alla sua missione, come i filippesi. L'unico sacrificio celebrato nella parola dell'apostolo è capace di coinvolgere nell'offerta del Redentore, il mediatore tra Dio e gli uomini annunciato immolato per la salvezza del mondo. Il profumo del Crocifisso-Risorito diventa allora il profumo dell'offerta dei credenti in lui.

Il merito dell'A. consiste nell'aver individuato un aspetto non considerato appieno dall'esegesi contemporanea, quello del vangelo e della croce riletti attraverso il linguaggio antico del sacrificio mosaico nella prospettiva nuova e universale della santità donata a tutte le genti.

Giacomo LORUSSO

TRIGIANI Antonio, *Gesù «abbandonato». Ethos dell'uomo nuovo nel carisma di Chiara Lubich, Città Nuova, Roma 2015, 382 pp., € 24,70.*

L'opera di Antonio Trigiani, focolarino sacerdote, si inserisce nel solco del rinnovamento teologico post-conciliare che, ridonando centralità a Cristo quale chiave ermeneutica che illumina la vita dell'uomo, spinge a riconsiderare le categorie morali tradizionali alla luce dell'evento salvifico del Redentore.

In modo particolare l'autore, rifacendosi alla spiritualità di Chiara Lubich, sostiene che, proprio guardando a «Gesù abbandonato», è possibile comprendere il progetto di Dio sull'uomo. L'atteggiamento kenotico di Cristo, infatti, diventa modello di vita per ogni credente, «stile d'amore: ricompono l'unità venuta meno, genera vita nuova nelle persone; insegna come amare Dio, diviene anzi la via che conduce all'unione personale con Dio e anche la via che porta alla fratellanza universale» (p. 15). Inoltre, solo guardando a lui, crocifisso, «abbandonato» e risorto, è possibile comprendere i criteri guida del comportamento morale del cristiano.

Nella prima parte Trigiani propone una riscoperta del Cristo crocifisso e risorto come fonte e criterio dell'*ethos* cristiano. Un sintetico percorso nella teologia morale del Novecento consente al lettore di immergersi in una nuova comprensione del sacrificio di Cristo sulla croce, visto non solo come sacrificio espiatorio per sanare il «no» dell'uomo espresso a Dio con il peccato, ma come l'atto estremo di amore con cui egli comunica il suo «sì»

per riportare l'umanità al progetto originario della creazione. La focalizzazione sulla *kenosi* vissuta da Gesù – ed esplicitata nei tre autori presi in esame: Bulgakov, von Balthasar e Tremblay – permette di comprendere a fondo la portata «dell'amore che è e che circola in Dio Trinità» (p. 61) e invita l'uomo all'imitazione di questo amore. Se la teologia morale ha attraversato – e forse attraversa ancora – un periodo di crisi, la via d'uscita può essere rappresentata – secondo l'autore – da una rilettura delle tradizionali categorie morali in chiave cristocentrica. A tal proposito, merita particolare attenzione la lettura di due documenti magisteriali proposta dall'autore: *Veritatis splendor* e *Deus caritas est*. Del primo Trigiani sottolinea la positiva intuizione di aver definito la vita morale non come semplice osservanza di un insieme di precetti, bensì come *sequela Christi* e abbandono alla grazia e alla misericordia di Dio. Nel secondo, invece, l'autore rinviene il motore principale dell'*ethos* del cristiano: se lo stile di Dio, rivelato da Cristo, è quello dell'amore fino al dono di sé, lo stesso stile deve coinvolgere la vita dei credenti. È quanto la Scrittura stessa ci insegna, quando ci fa guardare alla *kenosi* del Redentore: «Una morale che non si fondi e non parta da Gesù Cristo risulta forzosamente "astratta, utopica e irrealista". Infatti, essa, privata della sua vera identità che è Gesù, o viene vista in prospettiva legalista [...] o viene interpretata nella prospettiva ascetico-moralistica» (pp. 132-133).

Questa prima sezione fondativa consente all'autore di inquadrare in modo preciso e puntuale, nella seconda parte del lavoro, il tema di Gesù «abbandonato» nell'esperienza spirituale di Chiara Lubich. Una rilettura del contesto sociale ed ecclesiale odierno fa dire all'autore che la ragione della crisi morale del nostro tempo si situa nella crisi di fede in Dio-amore. Guardare a Gesù «abbandonato» – così come fa la fondatrice del movimento dei focolari – significa guardare alla «sintesi che racchiude tutto quanto di utile, di necessario, di intelligente possa esistere per la realizzazione della persona» (p. 189). Per